



Franceschini: «Avremmo voluto di più sulla giustizia sociale ma il cammino comincia ora»

«Il nostro orizzonte è il voto»

Foto di Guido Montani/Ansa

Di Pietro dice no e il partito si divide

L'ex pm: «Non siamo populistici, siamo per il popolo». I distinguo di Donadi e Pardi, mentre Cambursano vota la fiducia

Il caso

CLAUDIA FUSANI

Quando parla Franceschini si alza in piedi, braccia conserte, lo guardo fisso. I malumori del leader Di Pietro sono tutti in questa immagine. «Non ci piace questa manovra, dovevate andare avanti con le liberalizzazioni e fare di più, il nostro è un sì con riserva» dice il capogruppo del Pd. Sono concetti che assomigliano molto a quello che poco prima ha detto il presidente dell'Idv: «Noi non vi diamo la fiducia non perché non abbiamo stima di voi che siete certo meglio di Berlusconi ma perché vi siete arresi alle lobby».

Concetti simili. Conclusioni opposte, però. A volte succede. Di Pietro

punta gli occhi addosso a Franceschini. Sfida? L'addio tra due che hanno condiviso un bel pezzo di strada? «Perché la nostra scelta - sottolinea il capogruppo del Pd - è stata molto più difficile di quella dell'Idv che ha scelto di cavalcare il disagio e la protesta». Di Pietro scrolla la testa: «Il nostro non è populismo, il nostro è stare dalla parte del popolo».

Col voto di ieri - un doppio no alla fiducia ieri mattina e alla manovra ieri sera - prende corpo e forma la previsione di Casini: fare fuori le estreme - Lega e Idv - tenere in vita centrodestra e centrosinistra e in mezzo un grande centro che poi, magari con una nuova legge elettorale proporzionale, si vedrà. L'Idv che vota no a Monti si mette nei fatti all'opposizione. «L'ultimo bullone che teneva in piedi il palco di Vasto è saltato oggi» certifica subito dopo il voto

Marco Follini.

La verità è che il partito di Di Pietro è attraversato da tensioni, protagonismi e punti di vista diversi. E il voto di ieri rischia di avere conseguenze in futuro.

Sul fronte "protagonismi" quello che più crea "imbarazzo" al momento è sicuramente Barbatto, il deputato autoproclamatosi giustiziere della casta che va in giro, violando le regole, a registrare in video e in audio le misfatte dei suoi colleghi deputati. Un "caso" che deputati e senatori dell'Idv ammettono di «tollerare con difficoltà». Per non parlare delle "faccette" dei deputati della Commissione Affari costituzionali (quelli che hanno stoppato l'emendamento, sbagliato, del decreto che tagliava le indennità dei deputati) messe su uno dei siti del Popolo Viola stile wanted e linkate indirettamente ai siti Idv: anche quelle hanno creato malumori tra gli onorevoli del Pd che si sono sentiti messi alla berlina dagli "alleati". Un'altra cosa scappata di mano. Ma se tutto ciò in qualche modo può essere nascosto sotto il tappeto, il problema è la manovra.

Da martedì a ieri ognuno ha detto la sua. Di Pietro per il no ad ogni costo perché «almeno il provvedimento della vendita delle frequenze doveva essere preso». Donadi più possibilista e con lui anche il solitamente ribelle Pancho Pardi. Altri, preoccupati per la tenuta dell'alleanza con il Pd, avrebbero voluto un voto sdoppiato: sì alla fiducia, no alla manovra. Una riunione lunga sei ore mercoledì ha trovato la quadra. Si fa per dire. L'ex democristiano Renato Cambursano ha deciso di fare di testa sua in ogni caso e ha votato Monti e la manovra. «Oggi siamo fuori ma tra un mese possiamo votare sì se il provvedimento sarà convincente», è attento a non chiudere Donadi. Che aggiunge: «Come possiamo spiegare ai nostri elettori che diamo il voto a un governo che non ha voluto prendere i provvedimenti più elementari?». Li snocciola in serata in aula l'onorevole Borghesi prima del voto finale: il recupero dei capitali dalla Svizzera ("almeno venti miliardi"); il taglio delle auto blu, altri quattro miliardi. «Se non ora quando presidente Monti?».

IL COMMENTO *Francesco Cundari*

LA TENTAZIONE LEGHISTA DELL'IDV

freddo e con piena consapevolezza, tra molte resistenze.

Il Pd accusa ora l'Idv di puntare soltanto a una comoda rendita di posizione, con una scelta puramente tattica. Se così fosse, evidentemente, si tratterebbe di un comportamento di rara spregiudicatezza. Tanto più discutibile, nel momento in cui è in gioco il futuro del Paese, da parte di una forza politica chiamata «Italia dei valori», da cui vengono tanto spesso vibranti denunce di sempre nuove questioni morali (che riguardano sempre gli altri).

Può darsi, tuttavia, che la scelta

dipietrista non sia solo tattica. Dopo avere giocato per mesi alla moglie fedele e responsabile che nella casa di Vasto attendeva invano un marito incerto e inaffidabile, perso dietro le giravolte centriste, ora è l'Italia dei valori a spezzare ogni legame di solidarietà con il Pd. E lo fa con una determinazione che sembra mettere in conto, e forse persino ricercare, una rottura definitiva.

Evidente, in questa scelta, il peso di un rapporto di competizione-emulazione con la Lega, che proprio ora, dal canto suo, abbandona le pose pseudo-garantiste assunte fino a ieri, facendo tremare più di un

esponente del Pdl, e anche la difesa degli interessi personali di Silvio Berlusconi. Può darsi che Di Pietro veda nel governo Monti l'occasione per assumere la leadership di una nuova sinistra radicale con cui prima o poi il Pd dovrà venire a patti, indebolito dalla forzata convivenza con il Pdl e dalla corresponsabilità nelle dure scelte di governo.

Cambiando quel che c'è da cambiare, sarebbe un calcolo non troppo dissimile da quello che nel 2008 portò Fausto Bertinotti sulla strada della «separazione consensuale» dal Pd. Con risultati, com'è noto, non esaltanti.